

Beni culturali

Un incendio e tanti problemi irrisolti

L'incendio che, sul finire del mese scorso, ha devastato la tribuna del Duomo di Perugia ha di nuovo richiamato l'attenzione del pubblico sui problemi della tutela del patrimonio artistico dell'Umbria. L'allarme e i risentimenti che ne sono seguiti non erano certo ingiustificati. Il fuoco ha distrutto circa un terzo del coro ligneo rinascimentale di Giuliano di Milano e Domenico del Tasso, uno dei più nobili esempi del genere esistenti in Italia, ha danneggiato l'altare marmoreo del vanvitelliano Carlo Murena, ha annerito gli stucchi e la decorazione pittorica della tribuna, disinvoltamente sovrapposizioni di gusto rococò alla soda architettura gotica della chiesa, dovute a Domenico Sergardi e a Francesco Applani. Dunque, alcune ore di fuoco notturno e, per fortuna, lento hanno, se non annientato, almeno compromesso il significativo convivere di tre diverse fasi della vita dell'edificio, di tre diverse espressioni del gusto, proprio lì, nel sacro santuario del Duomo perugin.

In passato, i fautori dei restauri neomedievalistici hanno spesso approfittato dei danni causati dal fuoco o da un crollo per continuare l'opera in nome di un'estetica che mirava ad eliminare tutto ciò che era giudicato estraneo alla purezza dell'edificio primitivo. Personalmente, non credo che obiettivi simili costituiscono anche oggi una tentazione per qualcuno, su qualsiasi sedia si trovi. Ma, ad ogni buon conto, sarà bene chiedere fin d'ora che le cose tornino tutte al loro posto, per quanto è possibile, consolidate e pulite, a cominciare dall'altare settecentesco, di recente sospeso, a quanto si dice, di non so quale incongruità liturgica. Occorre anche ricordare subito che l'armonizzazione, parola ambigua che compare purtroppo nel nuovo Concordato, tra le esigenze religiose e quelle della tutela e del rispetto della storia non significa affatto che queste ultime debbano essere intese come secondarie.

Quando un incendio devasta una chiesa la memoria corre spontaneamente ad analoghi accidenti ormai storici, come quello che nel 1823 colpì uno dei più venerandi monumenti romani, la Basilica di San Paolo fuori le mura, destinata anch'essa ad essere poi ripristinata nel più «puro» stile paleocristiano. Come oggi a Perugia, anche allora si eseguivano in San Paolo lavori di riparazione e, scrive un illustre storico della Basilica, «quel lavoro riuscirono infelici, giacché per incuria di alcuni signori che non avevano bene esito il lavoro da loro usato per riparare i canali di rame alle gronde si sviluppò l'incendio». Sarebbe triste se, a conclusione dell'inchiesta tutt'ora in corso, dovessimo accontentarci di spiegazioni non molto diverse da quella che accollava ogni responsabilità all'incuria di alcuni signori: oggi, in epoca informatica e postindustriale.

Ciò sia detto, beninteso, senza voler ferire nessuno con una ironia che potrebbe giustamente essere considerata inopportuna all'indomani di una sciagura che ha colpito tutti profondamente. Il fatto è che dal 1823 ad oggi, fra tante cose che sono per fortuna cambiate, anche nel nostro comportamento nei confronti delle testimonianze storiche, ve n'è una che non è riuscita ad evolversi in rapporto alle esigenze attuali del patrimonio artistico. Si tratta, in due parole, dell'organizzazione ordinaria della tutela. La distribuzione territoriale degli uffici statali a partire dagli inizi del secolo, secondo una articolazione che si è andata sempre più arricchendo, punta certamente anche su questo risultato. Ma non è andata così. La tutela ordinaria non può essere esercitata efficacemente da uffici che sono periferici rispetto al centro dello Stato ma che continuano ad essere centrali rispetto alla geografia reale del patrimonio amministrato. La loro territorialità si è attestata in genere su un capoluogo, per affacciarsi timidamente e saltuariamente sulla realtà del territorio. Dalle Soprintendenze, giustamente collocate in città capoluogo, non si è mai diramato alcunché che somigliasse ad una rete di servizi in grado di esercitare la tutela in rapporto all'effettivo tessuto del nostro patrimonio d'arte e di storia.

Si potrà obiettare che ciò ha poco a che fare col caso di Perugia, dove gli uffici della Soprintendenza nella legge dei Canonici sono in contiguità del Duomo, e pertanto dell'incendio. Ma sarebbe un'osservazione superficiale, perché la mancata organizzazione territoriale delle Soprintendenze indica un'incapacità, una labilità di impresa che può riflettersi negativamente ovunque, non importa se al centro o all'estrema periferia. È questa precarietà delle Soprintendenze come aziende, come imprese pubbliche, una delle principali motivazioni che rendono necessario e urgente il riassetto del ministero per i Beni culturali e ambientali e delle sue strutture periferiche. Fare riferimento a precise coordinate geografiche nella distribuzione dei servizi di tutela, programmare la conservazione, anche attraverso la prevenzione, dirigere la manutenzione ordinaria: sono questi i primari «attivi» dovuti da una Soprintendenza, in assenza dei quali molti di questi uffici non sono che aggregazioni di personale cui non corrisponde un adeguato equivalente produttivo nel settore della tutela pubblica.

Dovrebbe ricordarsi lo Stato quando, come avviene per la Soprintendenza dell'Umbria, spedisca la saracinesca del personale e continua a stringere i cordoni della borsa. In tal modo, in un anno di esercizio in numerose Soprintendenze italiane le spese correnti ammontano a 5-6 miliardi mentre la «produzione di tutela» è valutabile, in base alle assegnazioni ministeriali annue, da 100 a 200 milioni. Ma è anche vero che una più congrua erogazione di fondi non cambierebbe di molto la situazione attuale se non fosse accompagnata da un adeguamento culturale-organizzativo delle Soprintendenze. Mi riferisco soprattutto alla cultura dell'impresa.

Gli obiettivi più volte sottolineati e cioè: territorialità nell'esercizio della tutela, efficienza dell'azione ordinaria, organizzazione programmata delle attività preventive e di conservazione, richiamano naturalmente un altro, fondamentale obiettivo, cioè la partecipazione, in questo quadro di indirizzi e di modalità gestionali, delle Regioni, dei Comuni e degli enti intermedi. L'assetto istituzionale centrale e periferico, l'intreccio delle competenze e il quadro delle deleghe, infine l'inevitabilità e al tempo stesso lo statuto, radicata e capillarmente territoriale, del patrimonio storico e artistico sono condizionali di fatto che rendono di tutto improbabile anche un solo passo avanti nella direzione indicata in assenza di indirizzi e di atti coordinati fra Stato, Regioni e autonomie locali. Nonostante gli sforzi compiuti da più parti, siamo ancora ben lontani da questo «patto culturale».

Non si tratta di ricercare faticosamente intese di quando in quando, magari per una mostra celebrativa o per un progetto speciale. Occorre invece arrivare a strutture, programmi e attività consensualmente integrati nell'organizzazione ordinaria della tutela e in vista di un traguardo che resta unitario ed è la salvezza del nostro patrimonio culturale.

Bruno Toscano

INGHIESTA / Riforma elettorale, un detonatore per i socialisti francesi

Nostro servizio
PARIGI — Ripensando al 1981 — che non è poi così lontano come potrebbe sembrare riflettendo sullo stato attuale delle sinistre in Francia — ci torna sempre alla mente, nella sua enfiata memoria, il carducciano «anno dei portanti».

Primo portante: il 10 maggio 1981, sconvolgendo tutte le previsioni, Mitterrand è eletto presidente della Repubblica col 53 per cento dei voti. Secondo portante: un mese e mezzo dopo il partito socialista, con un fiabesco 37 per cento, conquista il 60 per cento dei seggi alla Camera grazie agli effetti dilatanti della legge maggioritaria in due turni.

In quei giorni, senza conoscere Carducci, probabilmente, i socialisti non furono meno entusiasti di lui: parlarono di «stato di grazia», «storia di breccia festosa», «scartata dalle urne come dagli orti di un Eolo popolare», di «svolta decisiva a sinistra» della maggioranza del popolo francese. E sembrò, in quel momento, che per le contrade dell'Europa, spaziate invece da un vento meno liberale dopo che i «nuovi filosofi» li avevano ripulite dagli ultimi franchi tiratori marxisti, tornasse ad aggirarsi il vecchio fantasma del socialismo.

Una crisi chiamata «mitterrandismo»

L'autorità presidenziale non riesce più a controllare i contrasti tra i dirigenti del Ps e il partito ora torna alle lotte di corrente



Michel Rocard e, alle sue spalle, François Mitterrand; sopra, Jean-Pierre Chevènement (a sinistra) e Pierre Mauroy

principio del nuovo sistema di scrutinio. Alle due del mattino del giorno dopo il risultato è stato deciso. Rocard obbliga i funzionari dell'Eliseo a svegliare il presidente della Repubblica al quale comunica le proprie dimissioni. Il 5 aprile il primo segretario socialista Jospin, a un paradosso della storia verificatosi in una situazione eccezionale che ha creato molte illusioni sulla nostra forza reale. E chi non ha dimenticato il Mitterrand del giorno della sua investitura, figura teatrale e patetica nell'immenso atrio del Pantheon, tre rose in pugno, a rendere omaggio ai padri del socialismo francese, ha l'impressione di udire una voce anonima commentare spietata la silenziosa pellicola dei ricordi: «Compagni, ci eravamo sbagliati. Non a sinistra, in polemica con la linea vinta da Mitterrand, aveva perso Giscard d'Estaing».

La storia dei partiti politici francesi è piena di «revisioni deliranti», di laceranti rovesci. Quella che sta scuotendo in queste settimane il partito socialista è scaturita, apparentemente da un problema secondario rispetto a tutti gli altri: la riforma della legge elettorale, il passaggio da una iniqua legge maggioritaria a due turni ad una più giusta anche se imperfetta legge proporzionale dipartimentale a un turno solo.

Il 3 aprile scorso il Consiglio dei ministri approva il

l'uscita dei comunisti dalla coalizione governativa, sembra frantumarsi sul modo di scrutino per le elezioni legislative del 1986, cioè su un problema che lo stesso Rocard considerava politicamente secondario e comunque non determinante. «Se la scelta cadrà sulla proporzionale — aveva dichiarato pubblicamente il leader della destra socialista due giorni prima della decisione del Consiglio dei ministri — non mi dimetterò. Non ci si dimette per una legge elettorale». Parole sante. Ma allora perché si è dimesso? E perché dopo le sue dimissioni il partito socialista è entrato in una di quelle zone di turbolenza dalle quali si esce difficilmente intatti?

La sola spiegazione plausibile è che la riforma elettorale non è stata che il detonatore di una crisi latente già da molto tempo ma frenata dall'autorità presidenziale e nascosta dalle servitù del potere. Il giorno in cui, dopo tanti rovesci, il ritorno alla proporzionale dipartimentale è parso come un vano tentativo di evitare l'inevitabile (qualcuno ha malgiustamente parlato della «bomba di ossigeno che si offre ai moribondi») il partito socialista è tornato ad essere quello che era prima della clamorosa vittoria di Mitterrand, con le sue correnti, i

suoi capi correnti, i suoi gruppi di pressione, le une e gli altri attenti a non essere coinvolti nel naufragio e certi addirittura tentati di accelerare la fine del «miterrandismo». Non si è forse parlato di «pugnalaio», di «schiena», di «cavallo recalcitrante», a proposito delle dimissioni di Rocard? Mauroy non ha forse accusato Fabius di limitarsi a gestire e ad annacquare quello che altri prima di lui avevano fatto? E Chevènement, come sempre, non ha cercato di puntellare il presidente pur non condividendo le scelte? Sulla scena sempre meno illuminata e illuminante del partito socialista francese, cinque, dieci, venti attori si sono messi a recitare ciascuno la propria parte. Ma chi era Cesare? Chi era Bruto? Chi pugnalaio? Chi cavalletto? Chi recalcitrante?

A sfogliare il vecchio album di famiglia socialista tutto ridiventa chiaro e al tempo stesso allarmante. Tra il congresso rifondatore di Epinal, nel 1971, e il 1974, Mitterrand era riuscito a riassorbire le numerose e dissanguanti scissioni che durante la guerra d'Algeria avevano ridotto la Sifo di Mollat ad una nebulosa. Il nuovo Ps era diventato «il partito pigliatutto», la «macchina per conquistare il potere, una sorta di grossa impresa elettorale che aveva occupato nel posto del vecchio partito radicale e della vecchia Sifo, con dentro ex gollisti di sinistra come Dehors, ex Psu come Rocard, tanti ex sindacalisti cattolici come Maire, e poi radicali mendesiani, socialisti autonomi, convenzionalisti mitterrandiani, comunisti in perdita e molti altri ancora con etichette improbabili ma con l'uguale speranza di un clamoroso rilancio socialista.

Il tutto ha funzionato finché l'autorità di Mitterrand ha imposto una linea e una disciplina: senza tuttavia riuscire nella realizzazione della fusione ideale e politica.

Di qui il fenomeno centrifugo di questi giorni, quei segni di smembramento che denunciano l'esaurirsi del potere di attrazione mitterrandiano che negli ultimi quindici anni aveva saputo tenere assieme e rendere operanti tante forze disparate e spesso inconciliabili. In fondo la crisi che sta percorrendo il partito socialista francese è probabilmente la crisi di un disegno politico e di una grande ambizione personale che si è consumata «mitterrandismo».

«Pensano di essersi creati dei meriti elettorali...»

La cannonata del treno blindato

«Se gli italiani hanno investito in "Europrogramme" è perché il governo...»

«Allegri bimbi!... si va in gita in Maremma!...»

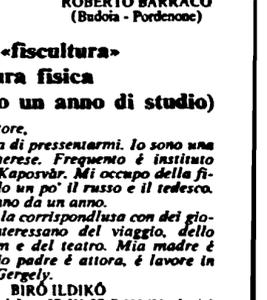
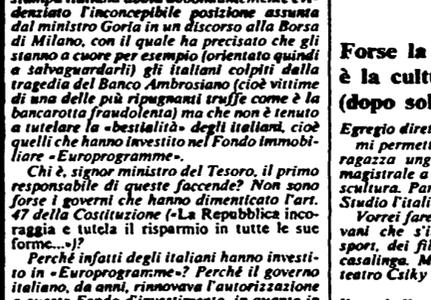
«Alla festa de l'Unità sull'ambiente... contenti?»

«Festa de l'Unità sull'ambiente... in Maremma?»

«O perché non l'avete fatta a Trino...»

«Senti, Molotov... ma quando eravamo noi nella F.G.C.I.... o che si era così guastafeste?!»

BOBO / di Sergio Staino



«Allegri bimbi!... si va in gita in Maremma!...»

«Alla festa de l'Unità sull'ambiente... contenti?»

«Festa de l'Unità sull'ambiente... in Maremma?»

«O perché non l'avete fatta a Trino...»

«Senti, Molotov... ma quando eravamo noi nella F.G.C.I.... o che si era così guastafeste?!»

LETTERE ALL'UNITA'

«Ecco perché noi abbiamo potuto uscire in mare aperto»

Cara Unità,

Molti commenti apparsi sui giornali a proposito del 23° Congresso nazionale della Fgci hanno dipinto i giovani comunisti come un aggregato così eterogeneo che difficilmente potrebbe far riferimento a una radice ideologica comune. In realtà invece i vari modi di vedere e interpretare la politica, riflessi nei diversi interventi, erano però tutti spinti da un comune bisogno reale di costruzione del socialismo.

È vero invece che noi pensiamo a un modo di fare politica — e l'ha detto bene il segretario uscente Fumagalli — nel quale ogni militante porti una ricchezza umana e culturale derivante da momenti diversi di informazione, di formazione, di socialità, di lotte, di divertimento, di iniziative ecc. E qui sta la novità, la sfida che lanciamo prima di tutto a noi stessi.

Siamo cioè consapevoli che un movimento di aggregazione, per essere tale, deve innanzitutto saper interpretare i reali bisogni dei giovani, le loro attese, le loro ansie; ma che certamente non basta: queste spinte bisogna anche tradurle in politica. E di qui la rifondazione della nostra Fgci, per cambiare la politica e la società. Ecco perché noi abbiamo potuto uscire in mare aperto, perché a differenza di altri possediamo la bussola del socialismo.

Oggi più che mai c'è un motivo valido per essere comunisti. Leri c'era il fascismo. Oggi c'è un potere politico mafioso più insidioso da combattere, un sub-partito che sta rendendo vana ogni consultazione elettorale. Una democrazia incompiuta, dunque. Un potere a cui non sta certamente a cuore il nostro futuro, ma che anzi lo insidia. Ecco perché deve venir fuori il nostro ruolo di giovani comunisti.

Ricoverato in un ospedale deve accedere «dall'esterno» al suo ambulatorio...

Cara Unità,

da alcuni mesi sono ricoverato nell'ospedale Mondaldi di Napoli, al reparto Tbc, e poiché stavo diventando quasi cieco mi è stato proposto un intervento chirurgico all'occhio destro per invalidità e con pesanti, antichi esiti. The mi è toccata assistere al declino delle strutture sanitarie pubbliche ed al loro sabotaggio dall'interno, come se non bastasse i colpi mortali che vengono dai privati e dalla cecità e latitanza governativa. E tanto mi addolora che i lavoratori più poveri stiano perdendo dei benefici conquistati con dure lotte nel passato.

E meno male che ci sei tu a portare alta la bandiera della verità.

Maurizio Alfano (Bisignano - Cosenza)

Vito Torrisi (Napoli)

«Il servizio è in rovina e sulle sue ceneri prospera il profitto privato»

Cara direttore,

come ogni anno anche questa volta le festività di Pasqua hanno semiparalizzato il servizio postale. Ma, naturalmente, a Natale è anche peggio.

Non solo gli auguri tradizionali arrivano in ritardo (e questo, tutto sommato, sarebbe anche un male sopportabile) ma arriva in ritardo anche la posta più importante, quella di lavoro, le lettere commerciali, le fatture, gli estratti conto bancari ecc.

Il servizio telegrammi sembra annientato. Diventa sempre più probabile trovare nella propria casella un invito a recarsi (magari alla parte opposta della città) in qualche ufficio postale per ritirare un «telegramma urgente giacente». Alla faccia dell'urgenza! E magari il portiere non era in ferie e la suocera era sempre rimasta in casa. Così non si capisce se il telegramma lo avevano portato e non avevano trovato nessuno oppure l'avevano messo in «giacenza» e poi mandato un postino a recapitare l'avviso di «giacenza». Non si sa più se ridere o piangere.

Intanto, a Milano e in altre grandi città, imperverosano i «pony express», cioè quei ragazzi muniti di motorino e radiotelefono al collo che trasportano la posta da un luogo all'altro della città in pochissimo tempo. Costano un po' più di un francobollo per lettera, ma pressappoco come una raccomandata espressa. La morale è una sola: dopo 39 anni di governi dc (e soci) il servizio di Stato è in rovina e sulle sue ceneri prospera il profitto privato.

Giovanna Isolabella (Milano)

Sport spietato (nel ghetto delle curve)

Cara Unità,

domenica 31 marzo sono andato con due figli di nove e tredici anni a «vedere» Udinese-Inter allo stadio «Friuli»; l'esperienza è stata incredibile. La riassumo brevemente: dopo un penoso ammassamento davanti ad un'unica e trasporta la curva sud da un luogo ai piedi in piedi in una delle zone dello stadio, siate nelle curve, previste appositamente per un pubblico da ammucchiare in piedi. Una vera vergogna, quasi tre ore in piedi in condizioni soffocanti, con i bambini che non riuscivano a vedere, per cui ho dovuto fare fatiche e acrobazie, disturbando altri vicini, per far loro assistere a qualche pezzo della partita. Nel nuovo stadio di Udine, costruito con i soldi pubblici di tutti i cittadini, ci sono due ghetti, frutto di una odiosa distinzione indegna di una repubblica civile e democratica.

Sarebbe come se ci fossero treni con vagoni di cinque-sei classi, con in più due carri bestiame per una parte dei viaggiatori.

Che dai dirigenti dell'Udinese siano venute decisioni di brutale cinismo, nel silenzio dei giornali e dei telegiornali, è un'osservazione amara; ma è inalterabile che gli amministratori pubblici abbiano permesso e permesso che per uno svago di massa esistano tali scandalose disuguaglianze, con aree dove metterci in ogni partita di rilievo i responsabili di questa vergogna che ho segnalato.

Luigi Morandi (Milano)

«Se gli italiani hanno investito in "Europrogramme" è perché il governo...»

Tengo a sottolineare come quasi tutte le stampa italiana abbia abbandonamente esultato l'inconcepibile posizione assunta dal ministro Gorla in un discorso alla Borsa di Milano, con il quale ha precisato che gli stiano a cuore per esempio l'orientamento di salvaguardia gli italiani colpiti dalla tragedia del Banco Ambrosiano (cioè vittime di una delle più ripugnanti truffe come è la bancarotta fraudolenta) ma che non è tenuto a tutelare la «bestialità» degli italiani, cioè quelli che hanno investito nel Fondo Immobiliare «Europrogramme».

Chi è, signor ministro del Tesoro, il primo responsabile di queste faccende? Non sono forse i governi che hanno dimenticato l'art. 47 della Costituzione («La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme...»)?

Perché infatti degli italiani hanno investito in «Europrogramme»? Perché il governo italiano, da anni, rinnovava l'autorizzazione a questo Fondo d'investimento, in quanto in

Roberto Barraco (Budoia - Pordenone)

Forse la «fiscultura» è la cultura fisica (dopo solo un anno di studio)

Egregio direttore,

mi permetta di presentarmi. Io sono una ragazza ungherese. Freguero è Istituto magistrale a Kaposvár. Mi occupo della «fiscultura». Parlo un po' il russo e il tedesco. Studio l'italiano da un anno.

Vorrei fare la corrispondenza con dei giovani che s'interessano del viaggio, dello sport, del film e del teatro. Mia madre è casalinga. Mio padre è attore, è lavoro in teatro Csiky Gergely.

Biro Ildiko (Kaposvár, Kossuth L. n. 57, IV, 27, 7.400 (Ungheria))